



guerra

La situazione tesa ha spinto il segretario di Stato Powell a rinviare la visita in Pakistan prevista per domani



Compromesso a Islamabad dopo le voci di golpe

Musharraf resta in sella ma tornano in gioco i generali anti Usa destituiti

DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

ISLAMABAD Per ora Pervez Musharraf l'ha spuntata. Per ora il Pakistan resta fedele alla svolta anti-Taleban compiuta dopo gli attentati terroristici in America di un mese fa. Ma ieri ai massimi livelli del potere pachistano si è rischiesta la rottura completa fra l'ala fedele al generale-presidente, e quella filo-fondamentalista, che rimane forte nonostante il repulisti di domenica scorsa. Per tutta la giornata si sono rincorse voci di un golpe in corso, finché a sera è emersa una verità meno sconvolgente, ma pur sempre drammatica. Un compromesso ha mantenuto Musharraf al potere. I due generali da lui messi in un angolo solo tre giorni fa, perché riluttanti a collaborare con Bush e Blair nella caccia a Bin Laden ed ai suoi protettori, rientrano in gioco. Accettano, o fingono per il momento di accettare, la nuova linea politica governativa, e in cambio ottengono la poltrona di governatori, rispettivamente in Punjab e in Sindh, due delle quattro province pachistane.

È stata una giornata di sospetti e di timori, quella di ieri ad Islamabad, sin dalle prime ore. Alle tre e mezza, era ancora buio, un incendio è divampato in un magazzino presso il comando delle forze armate, nella contigua città di Rawalpindi. Le fiamme hanno distrutto un deposito di materiale car-

taceo. Per spegnerle ci sono volute sei ore. «La causa è stata un corto circuito, nessun dolo», ha spiegato il colonnello Nazir Qarena. Le testimonianze della gente del posto lasciano invece aperta l'ipotesi dell'attentato. Prima che il fuoco divampasse, è stato udito chiaramente un suono, come un potente sibilo. Una granata lanciata a mano? Un missile? La versione ufficiale lo esclude, ma i dubbi rimangono, anche perché sull'episodio è stato ordi-

Il presidente pakistano Musharraf, in alto manifestanti pro-Talebani nel villaggio di Yarro a 43 km a nord di Quetta in una foto di Jerry Lampen/Reuters

nato il tota le black-out informativo. Si è appreso che indagano tutti e tre i servizi di informazione: l'Isi, la Mi (Military Intelligence) e la Fiu (Federal investigation unit). Quest'ultima è un'agenzia di indagini interna alle forze armate, che si occupa in particolare di problemi della sicurezza.

Mentre si spegneva il rogo al quartier generale delle forze armate, si surriscaldava il clima in seno alla giunta militare che governa il paese. I centralini dei ministeri venivano bombardati da telefonate che chiedevano conferma delle voci più disparati: di Musharraf si è dimesso, Musharraf è agli arresti, Musharraf è stato ucciso. In quelle ore era più semplicemente in corso un serrato confronto fra alti ufficiali delle due tendenze. Non si sa quali accuse e minacce siano state avanzate dall'una e dall'altra parte. Si sa che alla fine si è quasi raggiunto un accordo, rivela una fonte vicina ai militari, «mediato da comuni amici di Musharraf e dell'ex-capo dell'Isi Mahmood Ahmed», che era stato rimosso il giorno stesso in cui iniziavano i raid aerei sul l'Afghanistan.

Mahmood, che in questi ultimi anni aveva accentrato nella propria persona la gestione dei rapporti con i Taleban, anziché essere messo a riposo o confinato in un ruolo secondario, viene gratificato con la poltrona di governatore del Punjab. Stesso trattamento per il generale Usmani, cacciato domenica dalla poltrona di vice

di Musharraf, e ora nominato governatore del Sindh. In Pakistan questi incarichi sono considerati importanti, viste le tensioni anti-centraliste che in maniera più o meno forte agitano tutte e quattro le province. La partita sembra essersi dunque chiusa in pareggio, ma non si possono escludere tempi supplementari e nuove tensioni. «Le forze armate restano profondamente divise -continua la fonte a conoscenza di molti particolari- del duro confronto in atto-. Musharraf deve la sua ascesa al potere proprio a Mahmood e Usmani, che si schierarono dalla sua parte, quando il presidente Nawaz Sharif due anni fa tentò di destituirlo. Il risultato fu l'arresto di Nawaz Sharif e il golpe di Musharraf. Quest'ultimo, sostenuto dalla fazione filo-occidentale ha voluto sbarazzarsi di coloro che ostacolavano la sua politica pro-americana. Ma non aveva fatto i conti con gli integralisti, che sono molto forti nei ranghi militari inferiori ma hanno i loro rappresentanti anche ai vertici».

Alla luce della ricostruzione di quanto avvenuto ieri, e nei giorni precedenti, nelle stanze del potere a Islamabad, si comprende meglio perché Colin Powell abbia rinviato di alcuni giorni la visita in Pakistan, inizialmente prevista per domani. Si capisce anche forse per quale ragione Powell, che sarà a Islamabad lunedì, abbia ieri insistito sulla capacità di Musharraf di tenere in pugno il paese in un momen-

to così difficile. L'esigenza di un Pakistan stabile è particolarmente sentita nel momento in cui, in silenzio e finché sarà possibile nella massima riservatezza, le autorità locali si accingono a consentire ciò che hanno sempre ufficialmente rifiutato sinora: l'uso del proprio territorio per le incursioni di comando americani in Afghanistan. L'ambasciatrice Wendy Chamberlin si è recata ieri per ben tre volte nei locali del ministero degli Esteri pachistano, incontrando i massimi responsabili della diplomazia locale (tranne il ministro Abdul Sattar, che solo oggi rientrerà da Qatar, partecipando alla Conferenza dei paesi islamici). All'ultimo dei tre colloqui erano presenti anche alti ufficiali delle forze armate. Argomento in discussione quasi certamente l'imminente avvio delle operazioni di terra, in cui gli afgani dell'Alleanza del nord dovrebbero svolgere un ruolo di sfondamento, mentre ai reparti speciali inglesi ed americani sarebbero affidate la ricerca e distruzione dei covi di Al Qaida sulle montagne. Già ora sei aeroporti minori pachistani, in qualche caso delle semplici piste, sono a disposizione dei bombardieri che tornano dalle missioni operative e sono autorizzati all'atterraggio per rifornirsi di carburante. Alcuni di questi potrebbero presto essere usati anche dagli elicotteri che trasporteranno gli incursori americani sul luogo delle operazioni in territorio afgano.



L'INTERVISTA. Il generale Carlo Jean, esperto di studi strategici: l'offensiva in grande stile scatterà solo a conclusione della fase dei bombardamenti

«Per ora l'appello alla jihad è rimasto quasi inascoltato»

Umberto De Giovannangeli

«La fase dei bombardamenti a ripetizione serve agli americani per guadagnare tempo e armare i guerriglieri anti-Taleban. E solo quando questa operazione sarà conclusa scatterà un'offensiva in grande stile». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi strategici: il generale Carlo Jean, rappresentante italiano all'Osce, docente di Studi strategici alla Luiss. «Sul versante arabo e musulmano - annota il generale Jean - il dato politicamente significativo è lo scarso seguito che, almeno finora, ha avuto l'appello alla jihad lanciato da Osama Bin Laden».

Quale lettura può essere data sul piano della strategia militare ai primi giorni di attacchi contro l'Afghanistan?

«Il segno caratterizzante è che gli americani, anche per soddisfare l'opinione pubblica interna, hanno comin-

ciato con i bombardamenti aerei, così come fecero in Kosovo e, soprattutto, nella guerra del Golfo. Direi che stanno guadagnando tempo per armare i guerriglieri anti-taleban. Dopo di che verosimilmente ci sarà un'offensiva in grande stile, che però richiede che sia stata prima definita una soluzione politica "post-Taleban", cosa sempre molto difficile visto la pluralità delle etnie afgane e il fatto che queste etnie sono divise in tribù spesso contrapposte da rivalità secolari. A ciò va aggiunto che una soluzione politica condivisa deve fare i conti con il Pakistan che ha fatto chiaramente intendere di non accettare che il potere passi all'attuale alleanza del Nord ritenuta dal regime di Islamabad una minaccia».

C'è chi dà per imminente l'impegno di forze terrestri da parte anglo-americana.

«L'unico dato di fatto che può supportare questa ipotesi è che il Ramadan incomincia abbastanza presto, ma tutto sommato, dal punto di vista

operativo, ritengo che agli americani convenga guadagnare tempo per addestrare ed equipaggiare al meglio le forze anti-taleban».

Occorre però fare i conti con Osama Bin Laden e la sua rete terroristica. Cosa c'è da attendersi su questo fronte?

«Ai bombardamenti aerei Bin Laden cercherà di rispondere con qualche attacco terroristico in un Paese arabo moderato, in Europa o negli stessi Stati Uniti. Questo è altamente probabile. Ma il dato al momento più significativo è che l'appello alla jihad mondiale lanciato da Bin Laden non riesce a reclutare le masse arabe come ruscì a fare, dieci anni fa, Saddam Hussein».

Come spiega questo dato politico?

«Perché molto probabilmente la grande maggioranza degli arabi, anche nelle componenti fondamentaliste, non si riconosce in una visione così estremizzata della iihad come

quella evocata e praticata da Bin Laden e dal suo gruppo, Al-Qaida. La jihad è sempre calibrata ad un obiettivo ritenuto, in qualche modo, praticabile. Così è per i movimenti integralisti palestinesi, la jihad contro l'occupazione israeliana, o come è stato per gli Hezbollah libanesi. E poi gli arabi sanno che questa volta sono stati pesantemente toccati gli Stati Uniti e sanno altrettanto bene che gli americani sono decisi a sterminare i terroristi e chi li ha sostenuti. Gli arabi e gli islamici, come tutti i popoli della terra, hanno la tendenza a correre dala parte dei vincitori. Stavolta vie di fuga non ne esistono così come non reggerebbero ambigui distinguo. L'hanno compreso perfettamente Yasser Arafat e il generale Musharraf decidendo di usare il pugno di ferro con l'opposizione integralista interna».

Come valuta in questa fase del conflitto l'atteggiamento dell'Europa?

«Se si esclude la Gran Bretagna -

ma si tratta di un asse consolidato nel tempo - l'Europa, sul piano operativo, non serve all'America così come non serve un coinvolgimento diretto della nato. Gli Stati Uniti hanno forze sufficienti. E sul piano politico non intendono essere condizionati dai dubbi dell'Europa».

E l'Italia?

«Le baruffe interne a cui abbiamo assistito non hanno nulla a che vedere con la politica internazionale. È vero che l'Italia non è stata nominata nel discorso di George W. Bush ma non lo fu neppure per il conflitto in Kosovo in quello di Bill Clinton».

Si aspettava un'altra reazione militare da parte dei Taleban?

«Direi di no. I Taleban hanno armi abbastanza moderne ma non possono assolutamente competere con la tecnologia militare messa in campo dagli Usa. Si sono rintanati nei loro bunker, nelle grotte difficilmente bersagliabili dall'alto, aspettando tempi migliori per contrattaccare».

Jalalabad

Preso a sassate il reporter francese arrestato dai Taleban

Cinzia Zambrano

La situazione si mette male per Michel Peyrard. Anzi malissimo. Ieri il giornalista francese, caduto nelle mani dei Taleban per essersi introdotto clandestinamente nel paese nascosto sotto un burqa, ha rischiato la lapidazione. Con addosso la lunga veste che finora lo aveva salvato, Peyrard è stato costretto a sfilare, insieme ai due giornalisti pachistani catturati con lui, per le strade di Jalalabad, dove una folla inferocita li ha presi a sassate, invocando a gran voce la loro immediata lapidazione. L'inviato della storica rivista francese Paris Match rischia grosso. Arrestato martedì, mentre tentava la seconda incursione giornalista verso Jalalabad - nei giorni scorsi gli era già riuscita una volta entrare in Afghanistan e per fortuna anche uscirne - Peyrard è accusato ora di essere una «spia». Un'accusa comprovata dal fatto che il giornalista nel momento dell'arresto era stato trovato in possesso di un telefono satellitare, un registratore e «altri strumenti di spionaggio», secondo quanto dichiarato dal portavoce dei Taleban ad Islamabad e riportato dall'agenzia Aip vicina ai Taleban. «La sua missione era esclusivamente di spionaggio», ha detto il portavoce, aggiungendo che nei suoi confronti «non ci sarà nessuna clemenza, ma sarà processato da una corte speciale». Il ministero degli Esteri francese ha bollato le accuse rivolte a Peyrard come «assurde». «È evidente che Michel è un giornalista ben noto. Lavora come reporter. Le accuse di essere una spia sono assurde. Stiamo lavorando sul caso», ha detto un portavoce del Quai d'Orsay, che ha rinnovato l'avvertimento ai giornalisti di non entrare in Afghanistan. E, con i raid americani in corso nel paese, c'è da temere che stavolta le trattative per liberare l'ostaggio siano molto più lunghe e complicate, rispetto a quelle messe in atto per far uscire da Kabul il giornalista inglese Yvonne Ridley. Il futuro della sua sorte è affidato infatti nelle mani delle autorità pachistane a cui Parigi si è rivolta, visto che il governo di Islamabad è l'unico ad avere ancora relazioni diplomatiche con l'Afghanistan. Ci si chiede fino a che punto i Taleban siano ancora disposti a soddisfare le richieste di Musharraf, dopo l'appoggio di quest'ultimo all'offensiva anglo-americana. Peyrard avrà bisogno non solo di tanta diplomazia, ma anche di una buona dose di fortuna.

Presentazione della videocassetta

GENOVA. PER NOI.



OGGI

GENOVA ore 20,30
Sala Germi
Vicoboccanegra
Raggiungibile da via Garibaldi

DOMANI

PERUGIA ore 21,00
Facoltà di Matematica
Via Pascoli
Aula Zero